

«Italia e Germania sono un freno all’Ue. Giorgia isolata cerca il patto con Berlino»

intervista a Irene Tinagli, di Luca Monticelli

ROMA – «Questo sarebbe proprio il momento perfetto per un grande progetto di eurobond», dice l'europarlamentare del Partito democratico Irene Tinagli.

Perché?

«Si potrebbero finanziare tutte le priorità europee su cui credo ci sia un consenso condiviso. Mi riferisco al tema della difesa, della sicurezza, del sostegno alla transizione e all'industria. Stiamo parlando di un debito comune che non serve a coprire la spesa corrente degli Stati cicala – la narrazione che aveva bloccato gli eurobond vent'anni fa – ma per spingere la competitività. In più, gli eurobond costituirebbero il cosiddetto safe asset europeo, cioè dei titoli europei sicuri in grado di offrire delle opportunità di investimento, in un momento in cui i treasury bond americani sono in difficoltà».

La premier Meloni dice: "Sono a favore degli eurobond ma è tema divisivo". Cosa ne pensa?

«È un tema divisivo in Germania. Mi sorprende che la presidente Meloni vada appresso alle problematiche politiche degli altri Paesi. Non si può dire nulla contro i dazi perché crea problemi a Trump; non si può dire niente sugli eurobond perché crea problemi a Merz. Magari arriverà il momento in cui la premier si preoccuperà dell'interesse nazionale ed europeo. Merz ha un problema politico suo personale, è condizionato dalla figuraccia che ha fatto sull'utilizzo degli asset russi congelati, e poi è stato messo all'angolo sulla questione degli eurobond all'Ucraina. Quindi Merz non può assecondare un piano

di eurobond di portata più ampia dopo aver accettato quello per l'Ucraina. Ma non si capisce perché l'Italia, che, anche con i governi di centrodestra, è sempre stata favorevole agli eurobond, debba ora sposare la linea tedesca».

C'è un motore italo-tedesco?

«Io vedo un freno italo-tedesco. È un freno economico perché Italia e Germania sono le maggiori due economie in difficoltà dal punto di vista industriale. Ed è un freno politico: il documento che Italia e Germania hanno presentato alla Commissione a fine gennaio non rappresenta una strategia veramente europeista perché intende frenare la capacità legislativa del Parlamento: si tratta di una misura contro la democrazia Ue a vantaggio dei governi nazionali. Persino gli alleati di governo di Merz ne hanno preso le distanze».

Però accanto a questo freno ci sono i piani di Draghi e di Letta che si stanno ritagliando un ruolo centrale.

«Un ruolo che questi piani dovrebbero avere sempre di più, ma l'impressione è che sin qui siano stati presi solo alcuni aspetti, come la sburocratizzazione, peraltro usata spesso come alibi per portare avanti una deregolamentazione caotica. E invece dovrebbero essere colti nella loro interezza, per una vera agenda di competitività. Il punto è che Draghi e Letta dicono l'opposto di Meloni e Merz. Serve una maggiore integrazione, ma non è il tipo di progetto che Italia e Germania stanno portando avanti».

È d'accordo sull'allentamento delle norme sugli aiuti di Stato?

«Quella è da sempre una richiesta della Germania. Che Meloni appoggia perché ha il problema di cercare alleati in Europa dopo gli scarsi risultati del suo sostegno a Trump. Ma appoggiare la Germania sugli aiuti di Stato comporterà dei problemi all'Italia. Merz può permettersi di mettere sul tavolo dalla sera alla

mattina 100 miliardi a sostegno delle imprese, l'Italia no. Quindi avallando questa politica le nostre aziende si troveranno ulteriormente svantaggiate. Le regole sugli aiuti servono proprio a questo, a evitare che imprese di Paesi ad alto debito si trovino la concorrenza sleale di aziende sussidiate da governi pieni di soldi».

Come giudica il dibattito sul "buy european" su cui insiste la Francia?

«Non credo che un continente integrato nel commercio internazionale come il nostro possa perseguire politiche protezionistiche. Tuttavia, nell'ottica di rafforzare alcuni settori strategici potrebbe avere senso una politica di buy european mirata, magari in via temporanea per sostenere lo sviluppo di alcuni settori chiave».